**Il discorso di Filippo Anelli in occasione del Concerto di Bari in memoria di Paola Labriola, 13 settembre 2019**

Sei anni fa, a poche decine di metri da questo splendido auditorium, veniva brutalmente assassinata Paola Labriola, medico psichiatra di Bari, da un suo assistito, da un paziente che stava visitando. Di lì è iniziata questa tradizione di vederci ogni settembre per ricordare lei e tutti i colleghi vittime di violenza. Una violenza che mortifica le professioni, i professionisti, ma che è anche un modo per esprimere un disagio, una disuguaglianza nell’accesso ai servizi, talvolta accentuata dal disagio sociale, come spesso ci capita di osservare quando andiamo in giro in questa regione, o nella regione di Silvestro Scotti, in Campania. Siamo presi a volte dallo scoramento. Mi sono chiesto tante volte se era una manifestazione da rifare, questa, perché la frustrazione il senso di impotenza, di non vedere risolti i problemi, soprattutto quelli della sicurezza, di non poter dare ai colleghi le risposte che si aspettano, che si aspettano anche i loro rappresentanti, i presidenti d’Ordine presenti qui stasera, rappresenta un grande quesito che ci siamo posti, io mi sono posto, insieme ai colleghi ai presidenti d’Ordine, al Consiglio Direttivo dell’Ordine di Bari. Stasera qui non è presente Vito Calabrese, il marito di Paola Labriola, perché aveva un impegno ed è fuori Bari. Ma con lui ci siamo detti: perché non rifare questa manifestazione, che è un senso della memoria, di un momento che ha segnato in maniera tragicamente molto forte questa città? Un momento per dare una testimonianza di quanta passione c’è nella professione medica, di quanta dedizione, di quanti colleghi che continuano, nonostante gli insulti, gli schiaffi, i pugni, a fare il loro dovere quotidiano. Perché altrimenti, chi te la salva la vita? Chi risolve i problemi della salute?

Vorrei che facessimo un applauso a tutti i professionisti della salute. Sono loro che possono rappresentare la vera speranza di questo Paese, insieme ai colleghi più giovani. La nostra Professione è una professione particolarissima, perché non la si può esercitare senza avere dei valori di riferimento. Questi valori sono quelli della vita, della solidarietà, dell'uguaglianza, del considerare la persona che tu hai davanti come persona, al di là del colore della pelle, del credo religioso, al di là del censo. È una conquista che abbiamo ottenuto nel nostro Paese tramite quella legge straordinaria che la 833 che ha istituito il Servizio sanitario nazionale, che è oggi profondamente in crisi, perché si sono messi al primo posto gli obiettivi economici, invece di quelli di salute. Noi medici vogliamo tornare a essere questi: quelli che, nonostante le botte, nonostante gli insulti, continuano a fare il loro dovere, la loro attività.

Noi siamo coloro che possono, in questo Paese, guidare quella rivoluzione etica e morale che questo Stato si attende. Lo possiamo fare con i nostri giovani, con i laureati fermi in quell’imbuto formativo, perché non trovano uno sbocco. Noi, a questi giovani, vogliamo dare una risposta. Perché la vera risposta alla violenza è proprio nell’affrontare il diritto al lavoro, il diritto ad avere una famiglia, il diritto ad avere una serenità. Perché la propria serenità aiuta a fare meglio il proprio lavoro. E a salvare la vita.